



ECONOMIA MARCHE Journal of Applied Economics

Vol. XXXIV, No. 2, December 2015

Il declino dei distretti industriali tradizionali. Il caso dell'artigianato marchigiano

G. Dini *Centro Studi Sistema CNA Marche*

G. Goffi *Universita' di Urbino*

M. Blim *CUNY Graduate Center, City University of New York*

Sommario

L'interesse per i distretti industriali nella letteratura economica è attribuibile al sorprendente sviluppo nel periodo post-bellico di un nuovo modello produttivo cosiddetto della "Terza Italia" nella parte centro-nord-orientale del Paese. Questo modello caratterizza anche la regione Marche, la cui attività imprenditoriale locale si basa principalmente sulle piccole imprese e su complesse relazioni tra queste e le comunità locali. L'attuale crisi economica ha evidenziato diverse carenze strutturali del modello, di conseguenza le concettualizzazioni prevalenti di distretti industriali e della Terza Italia vanno ripensate. Vi sono varie lacune nella letteratura sui distretti industriali che hanno precluso una valutazione più obiettiva dei punti di forza e di debolezza del modello della Terza Italia. Dopo la discussione del dibattito in merito, nell'articolo si esamina la situazione delle imprese artigiane di quattro comparti manifatturieri nelle Marche — meccanica, legno-mobile, cuoio-calzature, tessile-abbigliamento — che corrispondono ai principali distretti industriali della regione.

Classificazione JEL: *L60; O14; R11*

Parole chiave: *Distretti industriali; Terza Italia; Artigianato; Piccola impresa; Crisi economica.*

Affiliations and acknowledgements

Giovanni Dini, Direttore Centro Studi Sistema CNA Marche. E-mail: gdini@marche.cna.it. Gianluca Goffi, Dottorando in Economia e Management Università di Urbino. E-mail: gianluca.goffi@uniurb.it. Michael Blim, Professore Ordinario di Antropologia Economica e Culturale, The Graduate Center, City University of New York, New York, NY. E-mail: mblim@gc.cuny.edu.

Suggested citation

Dini G., Goffi G. and Blim M. (2015), Il declino dei distretti industriali tradizionali. Il caso dell'artigianato marchigiano, *ECONOMIA MARCHE Journal of Applied Economics*, XXXIV(2): 1-29.

1 Introduzione

Nel contesto di grave crisi attuale ci si chiede quale sarà il futuro economico del modello dei distretti industriali della Terza Italia che caratterizza molti sistemi produttivi fra cui quello della regione Marche. Un'indagine condotta dalla Banca d'Italia ha recentemente evidenziato l'arresto dell'espansione del modello distrettuale nel territorio italiano (Iuzzolino e Micucci, 2011). Nuovi equilibri nella divisione internazionale del lavoro si stanno componendo come risultato della fase di lunga ristrutturazione produttiva degli anni Duemila (Cucculelli, 2009). Siamo di fronte al tramonto di un modello consolidato di rapporti economici e sociali e alla fine non solo di un modo di lavorare, ma anche di un modo di vivere (Blim, 2007): questo non significa che un distretto non possa trasformarsi profondamente e condurre anche all'emergere di nuove attività in altri settori.

Le Marche, una regione fortemente manifatturiera e con un sistema produttivo strutturato secondo il modello distrettuale tradizionale sono state particolarmente esposte a questi processi. L'incerta crescita economica del Centro Italia nella prima parte del XX secolo, ha subito una forte accelerata dopo la seconda guerra mondiale, generata dalla rapida crescita della domanda interna e del reddito reale in Italia (Zamagni, 1993). Questo è stato un consolidamento di un processo che è stato avviato molto prima e ha avuto dei presupposti per il suo successivo sviluppo (Pyke e Sengenberger, 1991). Fuà e Zacchia (1983) parlano di "condizioni di partenza", Trigilia (2005) di "risorse istituzionali favorevoli". Lo sviluppo dei distretti industriali è stato stimolato dalla crescita del reddito reale negli anni Cinquanta in Italia, che ha aumentato la domanda di beni di consumo, per poi essere seguito dalla differenziazione della domanda negli anni Settanta e Ottanta.

La recessione mondiale della fine degli anni Novanta ha causato una significativa riduzione della domanda dei prodotti del made in Italy tradizionale. Allo stesso tempo, dopo la caduta del muro di Berlino, nuovi mercati, ma anche nuovi concorrenti in Europa Orientale e in Asia sono entrati con forza nel mercato dei prodotti di qualità medio-bassa del settore tessile, calzaturiero e del legno-mobile. Dopo l'accordo di Maastricht (1992) l'Italia non ha più potuto svalutare la lira e con l'introduzione dell'euro (2001) i prodotti italiani sono diventati molto costosi anche a causa del tasso di cambio con il dollaro USA. Fino ad arrivare al 2008, anno in cui ha avuto inizio l'attuale grave crisi economica, che ha colpito per primi i settori del legno-mobile e delle meccaniche (Osservatorio Mercato del Lavoro Regione Marche, 2014), per poi diffondersi a tutti i comparti. Il lungo periodo di bassa domanda e l'alta pressione della concorrenza internazionale hanno interessato soprattutto le piccole imprese indipendenti e fornitrici dei distretti.

Sono le micro e piccole imprese quelle che hanno vissuto la crisi in modo drammatico: il loro numero è sceso dal 2008 nella regione Marche e hanno perso occupazione e redditività (Goffi e Dini, 2013). La crisi dell'artigianato viene confermata da varie fonti (Unioncamere Marche, 2015; Pompei e Venturini, 2011; Presbitero e Venturini, 2013; Goffi, 2013; Goffi e Dini, 2013; Blim e Goffi, 2014b; Dini, 2015; Trend Marche, 2014). Tale crisi ha trovato nelle Marche un sistema produttivo che già da tempo presentava dei caratteri di debolezza strutturale (Goffi, 2013). Ha anche evidenziato come il suo sistema distrettuale basato su piccole imprese familiari non possa essere considerato in discontinuità con il passato agricolo della regione, come in precedenza ipotizzato: le continuità strutturali tra patrimonio agricolo della regione e il suo sistema produttivo attuale basato sulla piccola impresa distrettuale possono ostacolare nuove forme di organizzazione economica necessarie per aver successo in un'economia mondiale in rapida evoluzione (Blim e Goffi, 2014b).

I distretti industriali hanno dovuto affrontare diverse crisi nel corso degli anni. L'evidenza empirica (Humphrey, 1995; Nadvi e Schmitz, 1999; Rabellotti, 1997) mostra che le piccole imprese distrettuali sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo, sono in grado di superare alcuni dei limiti principali che abitualmente si trovano ad affrontare (ad esempio, la mancanza di competenze specialistiche, il difficile accesso alla tecnologia, alle informazioni, al credito, ai servizi esterni e ai mercati globali). Tuttavia, va considerato che questa non è una crisi come tutte le altre, non solo per la sua lunga durata, ma per tutta una serie di cambiamenti di proporzioni storiche avvenuti negli ultimi decenni, fra i quali quelli tecnologici.¹

Soprattutto in questo momento è importante analizzare cosa stia avvenendo nelle imprese artigiane dei maggiori distretti produttivi marchigiani: lo studio dell'evoluzione dei principali indicatori economici potrebbe fornire alcune indicazioni sulle possibili prospettive dell'intero sistema Marche. La capacità di tenuta del sistema regionale non può, infatti, prescindere dall'esame delle dinamiche delle imprese artigiane dei principali distretti industriali.

Il contributo che si intende dare è fondamentalmente di tipo descrittivo. Si procede innanzitutto nel paragrafo 2 descrivendo gli impatti della crisi sul tessuto socio-economico locale che hanno contribuito a portare al declino un modello produttivo consolidato. Il paragrafo 3 analizza alcune lacune nella letteratura sui distretti industriali che hanno precluso una valutazione più obiettiva dei punti deboli del modello della Terza Italia che ha caratterizzato le Marche; l'attuale crisi mette in luce tutta una serie di fattori che hanno concorso ad un processo di declino della competitività regionale e che hanno origine nello stesso modello di sviluppo economico. Nel paragrafo 4 si illustra la rilevanza dell'artigianato all'interno della struttura produttiva marchigiana. Nel paragrafo 5 vengono analizzate le dinamiche degli ultimi 7 anni nei quattro principali comparti del manifatturiero artigiano, che corrispondono ai distretti in cui si concentrano la grande maggioranza delle imprese e dell'occupazione manifatturiera: la meccanica, il calzaturiero, il legno mobile e il tessile abbigliamento. Considerazioni conclusive e di sintesi sono infine contenute nel paragrafo 6.

2 Il declino di un modello produttivo

Da tempo vi è un acceso dibattito sui distretti industriali sia fra ricercatori, che fra gli addetti ai lavori e la politica. Un piccolo imprenditore del comparto calzaturiero fermano-maceratese intervistato in uno studio sul distretto locale (Blim, 2007) ha affermato che "l'agonia sarà lunga e dolorosa, ma porterà alla morte del distretto". Ci si chiede: può un distretto industriale morire? Prendiamo l'esempio delle barriere coralline, che crescono grazie alla luce, con un habitat costituito dai coralli che offrono riparo e protezione a migliaia di specie marine, la cui esistenza è ora minacciata da attività umane (pesca, inquinamento) e da agenti atmosferici (cicloni). Lo stesso avviene nei distretti industriali, che possono essere visti come una sorta di barriera corallina di produzione e riproduzione, un habitat economico-produttivo e sociale proliferato grazie allo spirito imprenditoriale, che ha offerto protezione agli abitanti grazie al lavoro e allo spazio per le tante attività economiche collegate. Ma a differenza delle barriere coralline che possono essere distrutte in qualche minuto da un ciclone, un distretto sicuramente non può essere distrutto tutto in una volta, dal momento che è un insieme finemente reticolare di relazioni

¹ E' stata la conoscenza tacita (difficile da copiare o imitare), piuttosto che la tecnologia complessa che ha fortemente contribuito alla competitività internazionale della zona Terza Italia (Boschma, 1998). La "rivoluzione informatica" ha ora ridisegnato l'economia riducendo proprio il ruolo della conoscenza tacita.

economiche e sociali. Si può sperare che le sue parti si possano rigenerare trasformandosi e diventando le basi per altre forme di vita economica.

La concezione tradizionale di distretto produttivo ormai non è più aderente alla realtà economica del nostro territorio regionale. In primo luogo, vi è la rottura di schemi consolidati di relazioni sociali che gestivano gli imperativi quotidiani di lavoro. Nel passato protoindustriale, i distretti marchigiani hanno avuto il bisogno di una grande attenzione e sono cresciuti a fianco dell'agricoltura, ma utilizzando per il loro sviluppo i piccoli e medi agglomerati urbani, piuttosto che le campagne (Blim, 1990). Dal punto di vista dei lavoratori, i cosiddetti "lavoretti" erano in realtà di vitale importanza per l'accumulo, ma la loro importanza è stata sottovalutata. Uno dei segreti del successo del distretto dal punto di vista dei lavoratori era l'assoluta abbondanza di lavoro. Lo straordinario è stato ciò che ha permesso una vita da classe media a una classe operaia con stipendi di fascia bassa.

Il lavoro ora non è più abbondante. L'importo complessivo di lavoro di cui i distretti hanno bisogno per produrre sul posto le scarpe, i vestiti, i mobili, gli elettrodomestici si è ridotto, a causa della contrazione della domanda, dell'accresciuta concorrenza e della delocalizzazione. Già verso la fine degli anni Novanta-inizi anni Duemila, varie indagini e ricerche mostravano come alcune peculiarità del modello tradizionale distrettuale si stessero fortemente attenuando (fra gli altri Graziani, 1998; Coro' e Rullani, 1998; Coro' e Grandinetti, 1999; Favaretto, 2000; Mariotti e altri, 2004), anche a seguito dell'adozione di strategie di delocalizzazione di fasi produttive o di altre forme di internazionalizzazione. Gran parte della delocalizzazione ha avuto come unico obiettivo quello di ridurre in modo significativo i costi di produzione (manodopera a basso costo pagata in valute deboli) con effetti negativi sull'occupazione locale (Paradisi, 2004). Questo ha finito col minare le fondamenta dei distretti industriali tradizionali, che si basavano sul concetto di comunità locale. Come riconosciuto da Sforzi (2008), il distretto concepito da Becattini è innanzitutto una comunità locale: un ambiente socio-culturale e istituzionale all'interno del quale operano le singole imprese, una condizione di esistenza delle imprese stesse. Questa condizione è iniziata a venir meno quando molte aziende locali sono state costrette a chiudere anche a causa della delocalizzazione, che ha iniziato a minare l'esistenza dei distretti e delle reti locali, mentre le fusioni e acquisizioni hanno generato gerarchie locali.²

La convinzione che i posti di lavoro "salvati" riportino lo stesso benessere che ha caratterizzato i distretti industriali in passato purtroppo è effimera, difficilmente si potrà riprodurre lo stesso benessere in futuro. In aggiunta a questo potente vincolo interno, occorre tenere presente un vincolo esterno: non possiamo dimenticare che Cina, India e altre realtà nell'est dell'Europa e del mondo ora esistono, quindi è improbabile che i produttori italiani possano beneficiare appieno di un aumento della domanda mondiale. Piuttosto, i fattori esterni di mercato probabilmente eserciteranno un'ulteriore pressione al ribasso sui salari reali, anche attraverso la "perdita" di ore lavorate, determinando una stagnazione dei salari locali.

Il rischio reale è quello di un impoverimento del patrimonio di relazioni e competenze artigianali, che è alla base di buona parte del successo di questo modello produttivo, con effetti negativi sulle capacità riproduttive e persino sulla sopravvivenza di tali aree agglomerate (Becattini e Rullani, 1993; Blim, 2007; Blim e Goffi, 2014b,a). I datori di lavoro e lavoratori erano abituati a confrontarsi a vicenda non solo nei luoghi di lavoro, ma anche nelle piazze e altri spazi pubblici della comunità, ma questi processi non funzionano più ora a causa di modificazioni sociali generate dal declino economico (Calza Bini, 2004). Quello che caratterizzava i distretti

² Dal punto di vista della governance della rete, i distretti industriali si stanno muovendo sempre più verso una governance quasi gerarchica o gerarchica (secondo le definizioni di Humphrey e Schmitz, 2000).

industriali è stata la qualità del mercato del lavoro locale: i lavoratori erano legati al distretto come in una sorta di simbiosi tra attività di produzione e di vita privata (Becattini, 1989). Ma il venir meno della garanzia della piena occupazione virtuale nei distretti industriali, ha fatto sì che i giovani locali, e non solo, non considerino più il lavoro – e l’etica del lavoro – come una componente essenziale della loro vita quotidiana (Carboni, 1991). Inoltre, molti giovani hanno iniziato a cercare altre opportunità fuori dai distretti, in quanto non sono più interessati a lavorare all’interno dei distretti (Blim e Goffi, 2014b). Alcune indagini hanno evidenziato questa mancanza di interesse, nonostante i tentativi di convincerli a continuare l’attività dei loro padri (Mingione, 1998). Inoltre, il trasferimento del potere ai figli dai genitori è rimasto limitato e si è configurato più come un rapporto di lavoro alle dipendenze che una vera e propria successione nella gestione (Cucculelli, 2004).

In breve, il sistema produttivo si è progressivamente degradato e, con esso, la “salubrità” delle scelte che le persone possono fare nelle loro vite (Blim e Goffi, 2014b). Negli ultimi anni, un governo regionale molto attento ha ampliato la copertura della cassa integrazione ai lavoratori delle piccole botteghe di artigiani, riducendo così l’impatto immediato della crisi sulla busta paga dei lavoratori. Questo sollievo è temporaneo, “una boccata d’ossigeno”, aspettando che l’industria si rimetta in piedi.

L’interruzione del flusso di produzione industriale dei distretti ha privato una coorte di lavoratori, tra i 35 e i 50 anni di età, di lavoro ora e di una pensione decente in futuro. Sono lavoratori difficili da assorbire nei settori di crescita dell’economia marchigiana, che comprende informatica, servizi commerciali, immobiliari e il turismo. La disoccupazione di lunga durata danneggia non solo le loro possibilità di vita attuale, ma minaccia i loro già notevoli investimenti in una pensione leggermente superiore al minimo, una prospettiva con conseguenze negative per una vecchiaia sicura. Il lavoratore disoccupato di mezza età, maschio o femmina che sia, diventa così un oggetto di politica sociale altamente problematico per tutta la società.

Varie fonti³ (fra cui Gnesi e altri, 2012) mostrano come le Marche siano una regione sviluppata e caratterizzata da un alto livello di qualità della vita, fra i più alti in Italia. Il benessere dovuto principalmente al successo dei distretti produttivi ha permesso alle Marche di offrire alle famiglie residenti spazi per vivere belli e accoglienti, a misura d’uomo. In secondo luogo, ha favorito una intensa partecipazione alla vita politico-sociale, generando un significativo risveglio culturale e civile che ha arricchito la vita degli abitanti e rinnovato la connessione con il territorio. In terzo luogo, ha consentito ai giovani l’investimento nell’istruzione. In contrasto con il limitato background educativo dei loro genitori, una parte importante dei giovani marchigiani residenti nei distretti industriali ha ricevuto insegnamenti professionali e universitari. Va detto tuttavia che il mercato del lavoro non ha favorito e non favorisce ancora i lavoratori più istruiti. Anzi, al contrario, una persona con una laurea o diploma nelle Marche è probabile diventi un disoccupato di lunga durata, a meno che non accetti periodi anche lunghi di lavoro non retribuito (tirocini, stage, ecc.) o precario, o un lavoro non corrispondente alla propria formazione e competenze.

In un certo senso, l’economia regionale non sembra pronta per questa nuova componente della forza lavoro. Ai fini dell’analisi, facciamo un passo indietro di una generazione nei distretti

³ Viene pubblicato annualmente il “Rapporto Quars” su qualità della vita e dello sviluppo nelle regioni italiane a partire dalla misurazione (attraverso l’utilizzo di 41 indicatori), delle più importanti dimensioni – dall’ambiente al lavoro, dalle pari opportunità alla partecipazione, dalla salute alla cultura – del benessere e del progresso (Gnesi e altri, 2012). Si veda anche il dossier realizzato annualmente da *Il Sole 24 ore* sulla vivibilità delle province marchigiane (si veda www.ilssole24ore.com/speciali/qvita_2012/home.shtml). Altri dati vengono raccolti nella pubblicazione annuale “Le Marche in cifre” (SIS Regione Marche, 2013).

industriali. Si può notare una perfetta corrispondenza tra le qualifiche modeste della stragrande maggioranza della forza lavoro, composta da ex-contadini, e i distretti produttivi disseminati di know-how artigiano, ma in gran parte composti da operai non qualificati e operatori di macchinari semi-qualificati. Questi ultimi sono stati il fondamento per lo sviluppo dell'economia locale e l'economia locale è stata il fondamento per lo sviluppo di questi lavori.

I settori in via di sviluppo nella regione dovranno per forza di cose utilizzare anche i talenti della nuova generazione più istruita, se vorranno avere successo in questo contesto ambientale altamente turbolento. La *wild card* che questa nuova generazione possiede è l'esperienza di essere nata e cresciuta in un'economia altamente imprenditoriale. La dotazione di capitale imprenditoriale appare come una delle variabili cruciali di stimolo all'individuazione e allo sfruttamento di quelle opportunità imprenditoriali (Cucculelli, 2009). Questo fa pensare che essi possano avere buone chance di creare business che adattino un'idea o una tecnologia ad un bene o servizio sfruttando, oltre alle proprie competenze, il know-how locale. Tuttavia, la "nuova economia", quella che riflette le energie e le capacità di una nuova generazione, non è ancora nata.

Da più parti ci si chiede se sia reale il pericolo del declino dei distretti produttivi. I residenti nei territori dei distretti lo vivono sulla loro pelle quotidianamente: il declino di questo sistema non è il loro timore, ma il loro presente. Con questo non si vuole sostenere che il declino della concezione tradizionale di distretto industriale sottintenda a quello della piccola impresa. La critica di Gallino sul declino delle principali industrie italiane e della piccola e media impresa su cui si fondano i distretti portati all'oblio per il loro nanismo⁴, sembra un po' troppo "torinese" nella sua visione.

Nel corso degli anni si sono sviluppate lunghe ed articolate discussioni fra due opposte concezioni della struttura produttiva italiana, che hanno portato ad una sorta di polarizzazione fra i teorici del "piccolo è bello" o del "medio/grande è meglio". Come ben spiegato da Rullani (1997, p. 29), «questo tipo di contrapposizione ideologica deve, alla fine, e senza rimpianti, essere archiviata. Oggi possiamo dire che nessuna delle due parti di questa disputa aveva ragione, perché grandi e piccole imprese non rappresentano soluzioni alternative; bensì occupano segmenti diversi, ma complementari, di mercato all'interno dello stesso paradigma. Ciascuna categoria aveva i suoi motivi e vantaggi per competere nei segmenti in cui si attestava».

Prendiamo ad esempio i settori hi-tech: normalmente ce li immaginiamo dominati da uno o due grandi *players* globali, con la dotazione di una enorme varietà di capitale pronto per grandi investimenti. Quando pensiamo al mondo dei software, per esempio, si pensa a Microsoft, dimenticando che l'industria del software è composta da centinaia di migliaia di piccole imprese che lavorano a fianco o in concorrenza con Microsoft ogni giorno. L'esperienza dei distretti industriali ci ha insegnato che non tutte le imprese devono essere grandi, né il proprio capitale abbondante, per riuscire a creare una vita dignitosa per i proprietari, i partner e i lavoratori, e vale la pena tenere a mente questo per il futuro.

3 Lacune concettuali nel modello dei distretti industriali della "Terza Italia"

I distretti industriali del ben noto modello della "Terza Italia" con le loro piccole industrie artigianali si distinguono come punti standard di riferimento della struttura produttiva italiana.

⁴ Già notato in Blim (2007, p. 217), riferendosi a Gallino (2003).

E' stato il sociologo Arnaldo Bagnasco (1977) che ha coniato l'espressione "Terza Italia", per distinguere questa regione dal triangolo industriale del Nord Ovest Italia e la meno sviluppata Italia meridionale. Questo importante modello socio-economico è stato studiato da molti ricercatori di diverse discipline. La fondazione intellettuale del concetto di "distretto industriale" appartiene ad Alfred Marshall (1920), ma la rilettura della sua opera di Giacomo Becattini è stata fondamentale (Becattini, 1979, 1981, 1985, 1990).

Nei "Principles of Economics" (1920), Marshall ha usato il termine "distretto industriale" per lo più in un senso descrittivo per indicare la concentrazione di industrie specializzate in una particolare area geografica con piccole aziende che prendono decisioni di produzione a livello locale, caratterizzata da economie esterne a disposizione di ciascuna impresa per sua congiunzione spaziale con altre aziende o fornitori di servizi. Con il termine "distretto industriale" sono stati spiegati molti modelli diversi di produzione e varie forme di organizzazione del lavoro. I sostenitori di questo modello considerano il deterioramento del modello di produzione fordista come l'iniziatore di un nuovo modello industriale, caratterizzato dalla specializzazione flessibile e da una organizzazione in rete della produzione tra le piccole e medie imprese (Piore e Sabel, 1984). Va a Becattini il merito del progresso significativo rispetto alle concezioni precedenti, sottolineando l'aspetto sociale piuttosto che le origini economiche delle attività dei distretti industriali. Nella sua definizione, Becattini si basa sulle idee di: 1) area delimitata; 2) vicinanza geografica; 3) interazione tra le imprese; 4) interazione tra struttura sociale locale; 5) stretti legami tra imprese locali; 6) ruolo importante della cultura e della storia; 7) interesse comune (Blanc, 1997).

Becattini interpreta l'organizzazione industriale dal lato della comunità locale, piuttosto che da quello dell'azienda: invece di procedere dall'azienda alla sua localizzazione, Becattini procede dal territorio alla sua industrializzazione (Sforzi, 2008). Il distretto è visto come una comunità stabile che permette l'evoluzione durevole dell'identità culturale locale e la competenza industriale comune. Il concetto di comunità si riflette anche negli scritti di Enright (1996), in seguito alla concettualizzazione di Porter, che considera la nozione italiana dei distretti industriali come un caso speciale di economie di cluster (Porter, 1990, 1998). Bianchi (1995) parla di "cultura sociale" comune tra i lavoratori, imprenditori e politici avvolti da una "atmosfera industriale". Boschma (1996) afferma che questa forma di sviluppo industriale ha avuto luogo nelle regioni della Terza Italia a causa di una cultura locale di imprenditorialità e cooperazione che sembra mancare in qualche misura nelle altre regioni d'Italia.

Soprattutto nell'ultimo decennio si sono registrati intensi cambiamenti, come descritto nel paragrafo precedente, di conseguenza le concettualizzazioni prevalenti sui distretti industriali e sulla Terza Italia andrebbero riviste e riadattate al nuovo contesto economico-sociale (Goffi, 2015).

Hadjimichalis (2006) individua numerose omissioni teoriche che caratterizzano la maggior parte degli approcci ottimistici sui distretti industriali. Innanzitutto, vi è stata una considerazione non adeguata del forte radicamento locale delle piccole imprese dei distretti in gran parte *price takers* e *product followers*, diventato un problema con la concorrenza da parte di imprese estere con un costo del lavoro notevolmente più basso. In secondo luogo, vi è stata un'analisi abbastanza superficiale della commercializzazione, distribuzione e vendita al dettaglio dei prodotti dei distretti: le piccole imprese erano quasi totalmente dipendenti da aziende leader; erano molto ben organizzate nella produzione e ben si adattavano alle condizioni di mercato, ma lo erano molto meno nella commercializzazione dei prodotti. In terzo luogo, vi è stata una mancanza di attenzione al ruolo dello Stato e alle varie misure dirette e indirette protezionistiche (ad esempio mantenendo bassi i tassi di cambio della lira con tre svalutazioni

1960-1986, o l'Accordo Multifibre del 1974, ecc.). In quarto luogo, il ruolo delle condizioni lavorative nelle piccole imprese distrettuali non è stato sufficientemente considerato: il loro successo e la flessibilità si sono parzialmente fondati su cattive condizioni di lavoro e di sicurezza, orari lavorativi più lunghi e bassi salari.

Vi è stata, inoltre, una sottovalutazione dell'importanza del settore informale (evasione fiscale, lavoro nero), con una parte importante del PIL rappresentata dal lavoro informale. Da ultimo, il concetto di "capitale sociale" è stato usato per spiegare e accogliere tutto nel successo dei distretti italiani: la cooperazione, la concorrenza, le comunità, le imprese, le famiglie, le condizioni di lavoro, la fiducia, il successo e il fallimento. Queste lacune hanno impedito la comprensione del ruolo dei distretti industriali, nascondendo alcune debolezze strutturali che hanno contribuito a precludere il successo futuro di questo modello.

Per giunta, come riconosciuto da Boschma (2005), la visione tradizionale dei distretti ha sottovalutato l'importanza della creazione di conoscenza all'interno dell'impresa e sopravvalutato il ruolo della vicinanza geografica nel trasferimento di conoscenze tra imprese. La connessione delle persone in reti porta alla creazione di spillover di conoscenza per le imprese locali (Breschi e Lissoni, 2001). Tuttavia, le reti di conoscenza vanno oltre i confini distrettuali, poiché la connessione può avvenire tra persone molto distanti tra loro. Boschma e Ter Wal (2007) dimostrano che le imprese con rapporti di conoscenza non locali tendono a funzionare meglio. Le relazioni locali possono essere anche più forti quando sono arricchite da rapporti non locali (Bathelt e altri, 2004). La capacità innovativa delle imprese distrettuali dipende dalla loro capacità di assorbimento, molto di più che dalla loro prossimità geografica (Giuliani, 2005). Per questi motivi, secondo Giuliani e altri (2005) maggiore attenzione deve essere prestata ai collegamenti esterni, all'analisi delle relazioni esistenti tra cluster, catene globali del valore e modelli settoriali di innovazione, e al ruolo svolto dagli acquirenti globali nel favorire l'innovazione a livello di cluster.

Poca attenzione è stata rivolta a tutti questi concetti anche nelle Marche, dove si è continuato a sostenere per anni, senza revisioni o adattamenti ai tempi che cambiano, il concetto di "sviluppo senza fratture" (Fuà e Zacchia, 1983). Questo è stato un concetto importante e che ha molto ben descritto il modello economico marchigiano e, più in generale, della "Terza Italia" dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma è datato 1983. In più di tre decenni, le condizioni esterne e interne sono tremendamente cambiate, pertanto trent'anni dopo potrebbe essere fuorviante parlare di "nuovo sviluppo senza fratture".⁵ Come sostenuto da Bonomi⁶, vi potrebbe essere piuttosto il rischio che lo sviluppo senza fratture potrebbe trasformarsi in "fratture senza sviluppo". Come riconosciuto da Favaretto (2000), i percorsi di sviluppo territoriale in prevalenza di piccole imprese non di rado sono lontani dall'approccio distrettuale tradizionale: molti sistemi locali competenti e dinamici sono stati troppo spesso tenuti ai margini delle politiche pubbliche, a causa di una prevalenza di approccio distrettuale di tipo meccanico.⁷

⁵ Questo il titolo del Rapporto "Marche +20 – Sviluppo nuovo senza fratture" (Alessandrini, 2014).

⁶ Si veda A. Bonomi, "Il Sole 24 Ore", 2009, July 5th (<http://www.aaster.it/dopo-lo-sviluppo-senza-fratture-rischio-di-fratture-senza-sviluppo/>).

⁷ La riconsiderazione della concezione tradizionale di distretto viene evidenziata anche in alcuni studi applicati a livello locale (si vedano Dini e altri, 2004; Dini e Goffi, 2008).

Tabella 1: *Il ruolo dell'artigianato nell'economia marchigiana, alcuni indicatori*

	% Art / Tot	% Art / Pop	V.A. Art / Tot	Add Art/ Add Tot		% Art / Tot	% Art / Pop	V.A. Art / Tot	Add Art/ Add Tot
PIEMONTE	32.1	3.04	15.4	18.4	LAZIO	21.6	1.84	6.8	9.5
VALLE D'AOS	33.7	3.25	14.8	19.2	ABRUZZO	26.6	2.67	14.8	19.7
LOMBARDIA	31.8	2.69	13.5	14.8	MOLISE	23.2	2.35	16.2	22.7
TRENTINO-A	26.2	2.59	15.4	18.8	CAMPANIA	15.5	1.27	8.4	8.5
VENETO	30.8	2.85	16.5	20.1	PUGLIA	22.6	1.88	12.6	16.7
FRIULI-VENE	30.8	2.44	14.2	18.2	BASILICATA	21.3	1.99	15.0	18.3
LIGURIA	33.2	3.01	12.1	21.2	CALABRIA	22.9	1.82	12.2	18.9
EMILIA-ROM	33.0	3.22	15.5	19.2	SICILIA	21.4	1.62	10.5	17.7
TOSCANA	31.2	3.10	15.1	22.0	SARDEGNA	27.1	2.43	14.4	22.6
UMBRIA	28.0	2.64	15.9	22.0	ITALIA	27.2	2.40	13.2	16.0
MARCHE	31.6	3.23	19.6	17.8					

Fonte: elaborazione degli autori su dati Movimprese, demo.Istat, Istituto Tagliacarne.

Legenda:

%Art/Tot: Incidenza imprese artigiane sul totale imprese (fonte: banca dati Infocamere Movimprese).

%Art/Pop: densità di imprese artigiane per 100 abitanti (fonti: banche dati Infocamere Movimprese e demo Istat).

V.A. Art/Tot: valore aggiunto artigianato su valore aggiunto totale (fonte: banca dati Istituto Tagliacarne).

Add Art/Add Tot: addetti artigianato su totale addetti (fonte: banca dati Istituto Tagliacarne).

4 Marche, la regione più “artigiana” d'Italia, ma arrivò la crisi

Le Marche sono una tra le regioni italiane con la maggior diffusione di micro e piccole imprese, oltre ad essere un'area in cui, per la sua connotazione produttiva a carattere manifatturiero e familiare, le connessioni fra il contesto economico e la realtà socio familiare sono alquanto strette (Dini, 2009). Tutti gli indicatori – incidenza imprese artigiane sul totale imprese, densità di imprese artigiane per 100 abitanti, valore aggiunto artigianato sul totale, addetti artigianato su totale addetti - mostrano nelle Marche un peso dell'artigianato molto consistente (Tabella 1), fra i più alti se confrontato con le altre regioni italiane.⁸

Sebbene la piccola impresa continui a svolgere un ruolo molto marcato, sono evidenti i processi di consolidamento del tessuto di imprese marchigiano, sia dal punto di vista delle strutture organizzative (incremento società, in particolare di capitale), sia da quello dell'ampliamento del numero di addetti. I dati Istat (archivio Asia) indicano come le Marche siano di gran lunga la regione più manifatturiera d'Italia come peso sull'occupazione totale.⁹ Mentre per quanto riguarda il peso dell'occupazione nelle imprese fino a 9 addetti (50,3%) sull'occupazione totale, le Marche sono precedute da tutte le regioni del Sud (con una media del 59,2%) e da alcune del Centro Nord, per quanto concerne il peso dell'occupazione nelle imprese da 10 a 19 addetti (14,3%) e da 20 a 49 addetti (il 12,4%) le Marche sono rispettivamente al primo e al secondo posto in Italia.

⁸ Si veda a tal proposito anche il [Centro Studi Sintesi \(2011\)](#).

⁹ Nelle Marche il 38,7% dell'occupazione totale è impegnata nell'industria, segue il Veneto con il 34,1%, mentre la media del Centro è del 20,1% e quella italiana del 25,3%. Fonte Istat, archivio Asia, 2007 sugli addetti nelle unità economiche dell'industria e dei servizi.

Nelle Marche, in altri termini, metà dell'occupazione è concentrata nelle microimprese che svolgono un ruolo decisamente importante, così come nel resto d'Italia; tuttavia, il peso maggiore delle classi di impresa con 10-19 e 20-49 addetti testimonia come le PMI marchigiane si siano nel tempo evolute e strutturate (Goffi, 2015). Si segnala inoltre nelle Marche il progressivo emergere nel tempo di un aggregato di medie imprese (Balloni e Iacobucci, 1997), in corrispondenza a una progressiva "gerarchizzazione" delle relazioni funzionali dei distretti. Le imprese medio-grandi, seppure ancora in un intenso processo di ristrutturazione a causa del perdurare di un difficile quadro congiunturale che ha interessato in particolare il mercato interno (Confindustria Marche Centro Studi, 2013; Banca d'Italia, 2015), hanno potuto contare su una maggiore apertura ai mercati internazionali e su funzioni manageriali più efficaci rispetto alle piccole imprese.

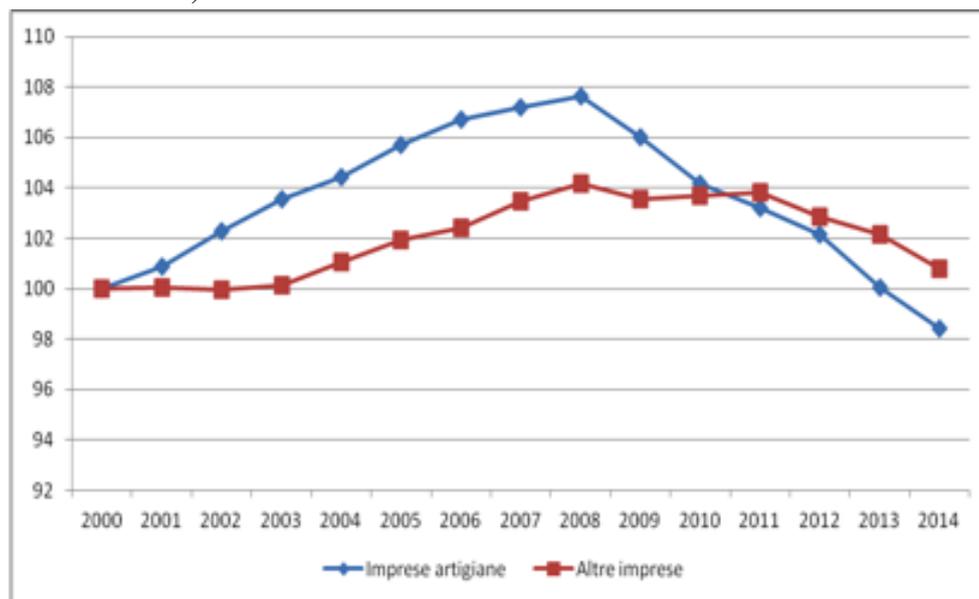
La stagnazione dei consumi interni ed una inadeguata crescita della competitività, non hanno permesso alle imprese artigiane di cogliere appieno le opportunità sui mercati esteri, anche perché alcuni limiti insiti alla natura della piccola impresa non le consentono di riorganizzarsi così profondamente come avviene per la media e la grande.

Questi limiti sono in parte di origine interna – connessi a fragilità della rete di vendita, carenza di competenze specialistiche di marketing e comunicazione, problemi organizzativo/gestionali, scarse risorse finanziarie – in parte di origine esterna ed ambientale – forte concorrenza, instabilità della domanda, mercato del lavoro poco specializzato e qualificato, contesto legislativo, ecc. – (Pencarelli e altri, 2010). Nel tessuto locale delle piccole imprese sembrano mancare soprattutto le conoscenze organizzativo-tecnologiche in grado di indurre i cambiamenti nei comportamenti economici dei piccoli imprenditori (Carboni, 2005). Le imprese in possesso di progetti e idee che teoricamente potrebbero accedere a tecnologie di punta, si orientano allora a scelte di *second best* «a causa di una vera e propria strozzatura di capitale umano avanzato rispetto alle scelte tecnologiche possibili» (Favaretto, 2011, p. 39): le scelte di *second best* cui sono costrette le imprese più dinamiche si riflettono poi su tutto il sistema con l'effetto di costringerlo a competere su livelli inferiori rispetto a quelli potenziali. Con gli enormi cambiamenti tecnologici e con il mutare delle condizioni competitive, non funzionano più e «c'è il rischio che si arresti lo sviluppo delle competenze, il processo vitale che occorre per rilanciare tali attività» (Calza Bini, 2004, p. 14). Nei periodi di crisi per giunta, le "grandi" scelte – quali innovazioni drastiche, investimenti, ricambio generazionale – che potrebbero portare ad aggredire nuovi spazi di mercato, sono ulteriormente rinviate e subordinate al ripristino delle condizioni economiche precedenti (Cucculelli, 2004).

Come segnalato da Iuzzolino e Micucci (2011), la peculiare organizzazione produttiva nei distretti industriali si è riflessa sulle modalità di diffusione della crisi: la stretta catena di rapporti ha infatti trasmesso con grande velocità gli impulsi recessivi dalle maggiori imprese esportatrici alle aziende minori, loro subfornitrici. Ma mentre le prime hanno poi potuto riorganizzarsi, ciò non è avvenuto per molte piccole imprese, che non dispongono di efficaci funzioni manageriali, di competenze elevate a livello commerciale e di servizi avanzati a supporto.

Soprattutto per questi motivi, la crisi degli ultimi anni ha colpito in modo particolare le piccole imprese e ciò è documentato da varie indagini e studi (Unioncamere Marche, 2015; Pompei e Venturini, 2011; Presbitero e Venturini, 2013; Goffi e Dini, 2013; Blim e Goffi, 2014b; Trend Marche, 2014; Dini, 2015; Goffi, 2013, 2015), tra cui i principali Osservatori sulla piccola impresa e sull'artigianato regionale, Ente Bilaterale Artigianato Marche (EBAM) e TrendMarche. Tale crisi ha interrotto la sistematica crescita del numero di imprese artigiane registrata dalle Marche fino al 2008, annullando completamente la forbice che si era venuta a

Figura 1: Imprese attive nelle Marche, artigianato e non, anni 2000-2014 (num. indice base fissa, val. 2000=100)



Fonte: elaborazione degli autori su dati Movimprese.

creare rispetto alle restanti imprese (Figura 1). Dal 2008 al 2014 le Marche perdono ben 4.506 imprese artigiane attive, -8,6%, mentre per le imprese non artigiane la diminuzione è molto più contenuta (-3,3%).

5 Le manifatture artigiane dei distretti marchigiani in tempo di crisi

Nell'ultimo decennio, prima e durante la crisi economica esplosa nel 2008, una indagine della Banca d'Italia mostra come la performance dei distretti industriali è stata inferiore nel confronto con le aree non distrettuali: già prima della crisi, l'espansione dei distretti sembrava infatti essersi bloccata e la redditività nei distretti era inferiore che altrove, mentre la produttività diminuiva; l'impatto della crisi, inoltre, è stato più intenso nel confronto con le aziende non distrettuali (Iuzzolino e Micucci, 2011).

In questo paragrafo intendiamo proporre un'analisi di alcuni dati che possano fornire elementi quantitativi in merito alla crisi dei quattro principali comparti del manifatturiero artigiano, che coincidono con i quattro distretti in cui si concentrano la grande maggioranza delle imprese e dell'occupazione manifatturiera: la meccanica, il calzaturiero, il legno mobile e il tessile abbigliamento. Si analizzano le dinamiche di alcune variabili rilevate nel corso degli ultimi sette anni di rilevazioni dall'Osservatorio sull'artigianato dell'EBAM, svolto semestralmente sulla base di un campione di imprese artigiane dalle quali sono escluse le imprese delle costruzioni.¹⁰

¹⁰ Le indicazioni raccolte dall'Osservatorio EBAM sono di tipo qualitativo e rilevano la frequenza dei casi di imprese che registrano determinate situazioni (aumento, stabilità o diminuzione) per le variabili considerate (attività, ore lavorate, ecc.). Per ognuno dei settori sono stati considerati i saldi tra le quote percentuali delle indicazioni "aumento" e "diminuzione" (rispetto allo stesso periodo dell'anno prima) per attività

Le variabili osservate sono solo alcune tra quelle rilevate dall'Osservatorio e sono state scelte sia in base alla continuità nella rilevazione (la cui metodologia si è nel tempo modificata, assieme alla numerosità campionaria) sia, al fine di verificare alcune ipotesi di lavoro.

Nelle Marche il manifatturiero riveste un ruolo di fondamentale importanza. Le Marche sono la regione in cui è maggiore il peso del manifatturiero sull'occupazione totale in Italia. Il confronto con Veneto, Emilia Romagna e Toscana, regioni con una struttura produttiva simile a quella marchigiana, mostra come il manifatturiero rivesta ancora nelle Marche un ruolo assai importante: le Marche presentano nel periodo 2000-2010 il più alto incremento di valore aggiunto nel comparto manifatturiero. Negli anni che vanno dal 1993 al 2010 le Marche vedono restare immutata la propria connotazione manifatturiera: non cambia il peso in termini di occupati nell'industria in senso stretto (31,2% nel 2010) e nei servizi (58,2%), a differenza di quanto avviene nel resto del Paese e, in particolare, nelle regioni con analoga struttura produttiva, dove il ridimensionamento del peso occupazionale del manifatturiero¹¹ conduce all'aumento di quello dei servizi (Tabella 2).

La grande maggioranza delle imprese e dell'occupazione manifatturiera si concentra in quattro comparti (Tabella 3): la meccanica, il calzaturiero e pelletterie, il legno mobile e il tessile abbigliamento. La meccanica è il settore con la maggior incidenza per tutti gli indicatori considerati (numero imprese, valore aggiunto, occupazione ed esportazioni), segue il calzaturiero, il legno mobile e il tessile abbigliamento.

L'indicatore dei livelli di attività delle microimprese marchigiane ha avviato un trend decrescente ben prima dell'avvio dell'attuale fase di crisi: ridimensionandosi sistematicamente sin dagli ultimi anni Novanta; le microimprese delle Marche si sono ridotte di numero tra il 2000 e il 2014 (-1,6%) e, in particolare, il numero delle microimprese manifatturiere è calato nello stesso periodo di circa un quarto. Nel periodo della crisi (2009-2014), poi, mentre il complesso delle imprese artigiane è diminuito del 7,2%, quello delle imprese artigiane manifatturiere è calato del 9,9%. Le particolari difficoltà dell'artigianato manifatturiero marchigiano dipendono

produttiva, fatturato locale, fatturato estero, costi generali e ore di lavoro; per gli investimenti sono state considerate le quote di imprese che hanno effettuato investimenti e quelle che hanno investito nelle quattro tipologie considerate (macchine e impianti, attrezzature, automezzi, immobili). Le microimprese dei settori manifatturieri considerati, mostrano dinamiche assai differenti a causa del fatto che sono inserite in sistemi di relazioni altrettanto differenti. Un discorso a parte meriterebbe il settore della meccanica, assai più sfaccettato degli altri settori qui considerati, per pluralità di indirizzi di mercato, di tecnologie, di assetti organizzativi. La diversità che caratterizza le dinamiche delle variabili osservate per i rimanenti settori, può essere assunta a riferimento per capire quanto siano importanti le diverse realtà di filiera. Legno e mobile, pelli e calzature, tessile e abbigliamento sono anch'essi fortemente differenziati l'uno dall'altro ma, certo, meno sfaccettati delle attività aggregate nella meccanica. Tra le attività artigiane registrate nel settore, le più frequenti sono le lavorazioni meccaniche (tornitura, fresatura, sabbiatura, lucidatura e smerigliatura), le produzioni di stampi per materiali plastici, di macchinari e strumentazioni e loro particolari, di manutenzione e riparazione di impianti e macchinari, con specializzazioni negli infissi metallici e nelle macchine e attrezzature agricole. Le micro imprese del legno e mobile delle Marche sono attive soprattutto nell'arredamento su misura, ma anche nella fabbricazione di semilavorati e particolari in legno e nelle lavorazioni per altre imprese, nel restauro di mobili, nella carpenteria in legno. Le micro imprese del settore pelli e calzature delle Marche operano sia nelle lavorazioni della pelle (orlatura e taglio) sia nelle produzioni di particolari e semilavorati (tacchi, tomaie, soles, fasce), sia nella fabbricazione di altri prodotti in pelle (borse, pelletterie); le micro imprese del tessile e abbigliamento delle Marche sono attive soprattutto nella maglieria, nella sartoria, nella produzione di capi di abbigliamento e di biancheria intima, ma anche di cappelli, camice, foulard, cravatte; e poi di tende, vele, ricami, tessitura filati.

¹¹ All'interno del manifatturiero negli anni che vanno dal 1981 al 2007 si osserva un calo dell'occupazione nei settori cosiddetti tradizionali (alimentari, calzaturiero, tessile-abbigliamento e legno-mobile), soprattutto a favore della meccanica (dati di fonte Istat).

Tabella 2: *Composizione per macrosettore in termini di occupati nelle Marche in alcune regioni Italiane, anni 1993-2010*

	Primario		Industria		Costruzioni		Servizi	
	1993	2010	1993	2010	1993	2010	1993	2010
Veneto	6.1	3.2	34.2	27.9	6.9	8.3	52.8	60.6
Emilia Romagna	7.3	4.1	31.4	26.8	6.2	6.9	55.2	62.3
Toscana	3.4	3.6	26.5	19.0	7.3	9.0	62.9	68.5
Marche	6.4	2.8	31.6	31.2	4.5	7.8	57.5	58.2

Fonte: Goffi (2013).

Legenda:

Industria = industria in senso stretto (escluse costruzioni)

Tabella 3: *Peso percentuale di meccanica, legno mobile, calzature pelletterie, tessile abbigliamento sul totale manifatturiero marchigiano in termini di imprese, valore aggiunto, occupazione ed esportazioni*

	Imprese	Valore Aggiunto	Occupazione	Esportazioni
Meccanica	25%	40%	36.5%	43%
Calzature e pelletterie	21%	17.2%	19%	20%
Legno mobile	14%	*17.2%	19.5%	6%
Tessile abbigliamento	12%	6.7%	9.6%	6%

Fonte: Goffi (2013).

non solo dalla concomitanza tra crescente concorrenza internazionale (con effetti in termini di delocalizzazione, rottura e riposizionamento delle filiere) e persistenza della crisi economica italiana (in particolare della debolezza della domanda interna per consumi e investimenti): si devono considerare anche gli effetti della caduta degli investimenti e della insufficiente apertura all'esterno e, in particolare, ai mercati esteri.

La produttività del lavoro nelle microimprese marchigiane è stata a lungo compressa dal tentativo di mantenere l'occupazione di fronte ad una crisi imprevista anche nella sua lunghezza oltre che nella sua profondità; in seguito, e per lo stimolo della crisi è andata riprendendo quota senza però incidere in maniera rilevante sulla competitività del comparto, misurata in base agli spazi di mercato, diminuiti fortemente in ambito locale e nazionale, mai decollati in ambito internazionale, costretti – nella destinazione in conto terzi – a misurarsi con le rotture di filiera imposte dalle ridefinizioni delle convenienze per i grandi marchi che fanno largo utilizzo delle nostre imprese artigiane di subfornitura. L'incertezza da parte delle microimprese di fronte alle soluzioni da intraprendere per reagire alle difficoltà, ha contribuito a deprimerne l'attività di investimento e, per tale via, la competitività sui mercati interno ed estero.

5.1 La meccanica

Nel distretto della meccanica si localizza circa il 10% della forza lavoro della regione, con due specializzazioni: la principale è l'elettrodomestico nell'area fabrianese, mentre nell'area jesina si localizzano la fabbricazione di mezzi di trasporto, di apparecchi elettrici e meccanici e la lavorazione dei prodotti in metallo. Nella seconda metà degli anni Ottanta il distretto della meccanica ha conosciuto un sorprendente sviluppo economico dovuto anche alla rapida

espansione di alcune economie emergenti e quindi alla crescita della domanda di elettrodomestici. Le imprese del territorio hanno saputo cogliere le nuove opportunità che il mercato offriva e, insieme ad alcuni grandi aziende, è cresciuto negli anni un indotto di rilievo.

Tuttavia, le aziende del distretto della meccanica fabrianese hanno visto negli anni Duemila cambiare le condizioni competitive che avevano favorito lo sviluppo del settore dell'elettrodomestico. L'elettrodomestico ha cominciato ad essere percepito dal consumatore quasi come una *commodity* e la redditività in calo a causa della scarsa crescita della domanda ha spinto le imprese a drastiche ristrutturazioni, ma soprattutto il radicamento col territorio locale ha perso progressivamente di valore. La competizione si è infatti spostata soprattutto sulle scelte di localizzazione della produzione, per risparmiare sui costi della manodopera. In secondo luogo la ricerca di fornitori di materiali e componenti si è spostata a livello mondiale. Di conseguenza, si è progressivamente perso il legame col territorio sia in termini di localizzazioni produttive, sia in termini di rapporti con i fornitori locali.

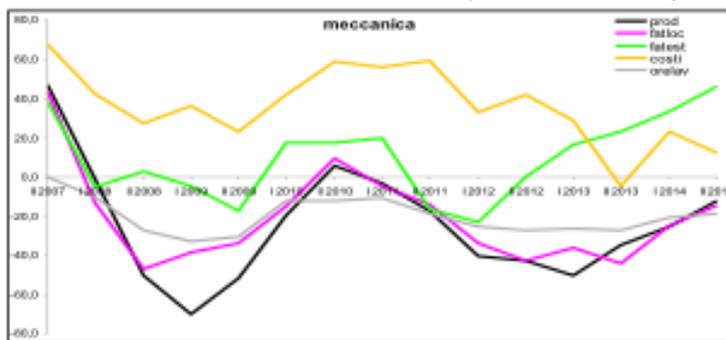
Analizzando le dinamiche degli ultimi 7 anni dell'artigianato della meccanica, mentre produzione e fatturato locale procedono di pari passo, la dinamica del fatturato estero, invece, si distacca nettamente e mostra un andamento anticiclico (rafforzandosi quando si indebolisce quello locale) ma solo a partire dal 2012. La sua debole incidenza sul fatturato complessivo (evidente nel dataset EBAM per la scarsa diffusione di imprese con fatturato estero) non lo rende un'alternativa efficace alla debolezza della domanda interna. La dinamica delle ore lavorate rispecchia fedelmente quella dell'attività produttiva e del fatturato locale ma risulta meno marcata sia nei punti di minimo e di massimo, indicando una minore sensibilità al ciclo congiunturale e una maggiore inerzia nelle tendenze assunte. Nel periodo di crisi, le dinamiche della diffusione degli investimenti sembrano seguire, talvolta con un ritardo, le dinamiche produttive: ciò avviene fino alla prima metà del 2012. Successivamente, gli investimenti crescono in diffusione fino alla prima metà del 2014 come a contrastare la caduta dei livelli produttivi.

All'aumentare della diffusione degli investimenti tra le microimprese, aumenta la diffusione di quelli orientati alla crescita della capacità produttiva (immobili); quando cala la diffusione degli investimenti, tende a crescere la loro concentrazione in macchinari e impianti, la cui presenza diviene dominante. Negli ultimi anni osservati, quelli della recrudescenza della crisi, si osserva un andamento mai prima così piatto della diffusione degli investimenti e una decisa crescita dell'equilibrio nel mix delle tipologie di investimento, come se nelle poche imprese in cui si ormai si fanno investimenti, questi riguardino più tipologie e, comunque, sempre meno nuovi macchinari e impianti: questo sembra indicare come il ridotto utilizzo della capacità produttiva nelle poche imprese che ancora investono, sia contrastato adottando un nuovo mix tra macchinari, attrezzature e veicoli.

5.2 Il tessile abbigliamento

Negli anni Sessanta il distretto del tessile abbigliamento marchigiano ha conosciuto un intenso sviluppo con un tessuto di imprese con committenze da parte dei più affermati nomi della moda e l'esportazione verso i maggiori paesi d'Europa. Sono arrivate poi le crisi di metà degli anni Ottanta, di metà degli anni Novanta e soprattutto dei primi anni Duemila. Il distretto ha vissuto importanti trasformazioni nel recente periodo della globalizzazione, con una buona parte delle produzioni spostate all'estero e la conseguente crisi di molte imprese locali. Le aziende del distretto per superare la forte concorrenza di nuovi Paesi produttori hanno cercato

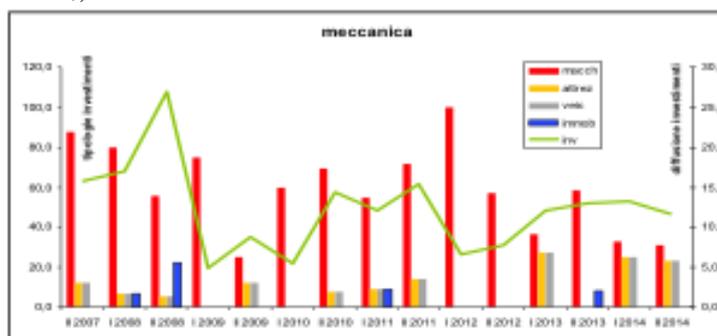
Figura 2: *Dinamica di attività produttiva, fatturato per componenti, costi e ore lavorate nell'artigianato della meccanica nelle Marche (anni 2007-2014)*



Fonte: elaborazione degli autori su dati EBAM.

Legenda: prod: attività produttiva; fatloc: fatturato locale; fatest: fatturato estero; costi: costi generali; orelav: ore di lavoro.

Figura 3: *Diffusione degli investimenti e loro tipologie nell'artigianato della meccanica nelle Marche (anni 2007-2014)*



Fonte: elaborazione degli autori su dati EBAM.

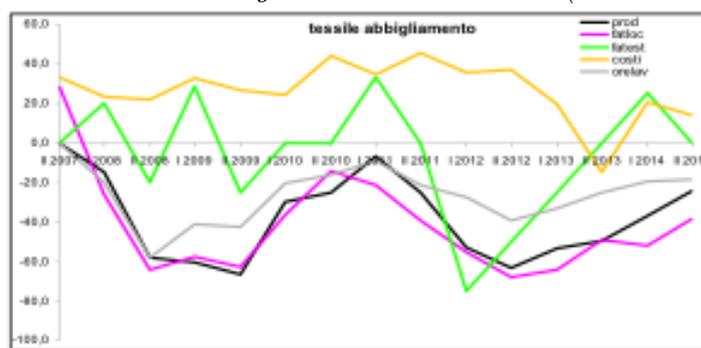
Legenda: inv: investimenti; macch: investimenti in macchinari e impianti; attrez: investimenti in attrezzature e strumentazione; veic: investimenti in automezzi; immob: investimenti in fabbricati.

di orientare il loro prodotto verso la qualità, con innovazioni e aggiornamento tecnologico, la valorizzazione delle proprie creazioni e la diretta commercializzazione con propri marchi.

Negli ultimi 7 anni il distretto ha quindi vissuto profondi cambiamenti, che si sono riflessi anche nei principali indicatori economici dell'artigianato del tessile abbigliamento. L'indicatore della dinamica del fatturato estero "corre" quasi sempre molto sopra quello del fatturato locale e non appare legato ad esso da rapporti di sostituzione ma, piuttosto, di complementarità: sembra – pur nel suo frequente oscillare – echeggiarne in modo più deciso le dinamiche. La dinamica della diffusione degli investimenti segue abbastanza fedelmente quella – tutta in area negativa – dell'indicatore di attività. Fanno eccezione pochi semestri: il II del 2007 e il I 2008, il I del 2011 e i semestri I e II del 2014.

In generale, quindi, il settore reagisce anche attraverso una maggiore diffusione dell'attività di investimento. Anche per questo settore vale il rapporto tra ulteriore abbassamento della diffusione degli investimenti e riequilibrio tra le diverse tipologie di investimento, con diminuzione del peso degli investimenti in macchinari e impianti. Nel settore, tuttavia, il riequilibrio tra le tipologie di investimento è particolarmente evidente tra il 2010 e il 2012; nel periodo successivo, e poi negli ultimi due anni tale rapporto si ripropone ma meno decisamente. In

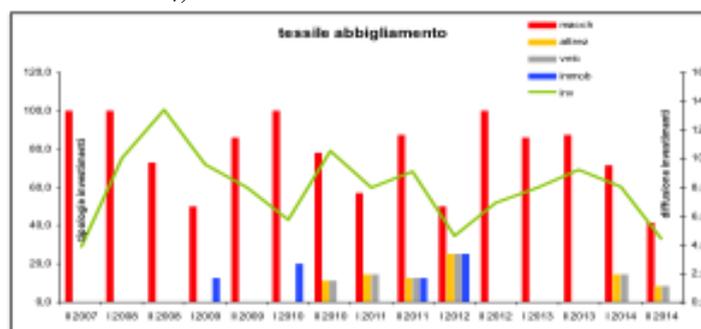
Figura 4: *Dinamica di attività produttiva, fatturato per componenti, costi e ore lavorate nell'artigianato del tessile abbigliamento nelle Marche (anni 2007-2014)*



Fonte: elaborazione degli autori su dati EBAM.

Legenda: prod: attività produttiva; fatloc: fatturato locale; fatest: fatturato estero; costi: costi generali; orelav: ore di lavoro.

Figura 5: *Diffusione degli investimenti e loro tipologie nell'artigianato del tessile abbigliamento nelle Marche (anni 2007-2014)*



Fonte: elaborazione degli autori su dati EBAM.

Legenda: inv: investimenti; macch: investimenti in macchinari e impianti; attrez: in investimenti in attrezzature e strumentazione; veic: investimenti in automezzi; immob: investimenti in fabbricati.

sintesi: quando il numero delle imprese che investe tende a ridursi, nelle poche imprese che investono gli investimenti si fanno più vari, a più ampio spettro. Ma con il proseguire della crisi, tale aspetto sembra venir meno.

5.3 Il calzaturiero

Il distretto calzaturiero del Fermano-Maceratese ha vissuto dagli anni Cinquanta agli anni Settanta tre decenni di straordinarie prestazioni economiche, grazie alla capacità di offrire prodotti con contenuto qualitativo e stilistico notevole a costi contenuti. I calzaturifici hanno esternalizzato molte operazioni a terzisti e subfornitori altamente specializzati e si sono così sviluppate una moltitudine di piccole e medie imprese specializzate nelle diverse fasi del ciclo produttivo; il sistema a filiera basato sulla piccola impresa è stato in grado di garantire flessibilità produttiva ed economie di specializzazione e di beneficiare delle economie esterne distrettuali (Blim, 1990). Negli anni Ottanta e Novanta sono avvenute profonde trasformazioni strutturali, con mutamenti del quadro del settore quali costi crescenti, concorrenza dei paesi emergenti, discontinuità della domanda con riduzione del mercato interno.

Questi fenomeni si sono intensificati nei primi anni Duemila (Dini e Goffi, 2008), con la conseguenza di un marcato rallentamento dell'attività produttiva, dovuto principalmente ad una diminuzione della domanda interna. L'aumento della quota produttiva dei Paesi emergenti ha comportato una crescita della concorrenza e della competitività dei prodotti provenienti dai Paesi in via di sviluppo. Ciò ha portato alla chiusura di numerose piccole imprese che hanno subito i crescenti processi di delocalizzazione soprattutto nell'Est Europa. Va detto che il distretto è stato da sempre caratterizzato da uno spiccato individualismo, con rapporti collaborativi che si sono instaurati quasi esclusivamente soltanto lungo la filiera produttiva (Morganti, 2007); questo è risultato essere un limite importante nel momento in cui la concorrenza proviene da colossi in grado di produrre una quantità enorme di scarpe a costi contenuti. Si sono di conseguenza susseguite significative innovazioni di prodotto, spesso di tipo incrementale, investimenti nella progettazione e uno spostamento verso la fascia medio-alta di produzione (Cirese e altri, 2007).

Nel 2005 si è assistito ad una ripresa del settore che è proseguita anche nel 2006 fino ad arrivare alla crisi che dal 2008 si è trasmessa a tutti i settori, compreso il calzaturiero. Negli ultimi 7 anni nell'artigianato delle pelli e delle calzature, la dinamica dell'indicatore del fatturato estero non si allontana in modo sostanziale dalle dinamiche della produzione e del fatturato locale, rispetto alle quali, tuttavia, presenta un profilo dinamico più sostenuto a partire dal 2011.

La stabilità di fondo delle tensioni da costo - pur in presenza di un evidente processo di ridimensionamento degli indicatori di attività e fatturato - rivela la scarsa forza contrattuale delle microimprese del settore.

L'andamento della diffusione degli investimenti tende a essere anticiclico rispetto agli andamenti dell'indicatore di attività nel corso della prima parte del periodo considerato: allorché la crisi si fa evidente (2007-2009) la diffusione degli investimenti dapprima cala bruscamente poi tende a crescere (2008-2009).

L'effimera ripresa dell'attività produttiva del 2011 coincide con una nuova fase di ripresa nella diffusione degli investimenti ma la successiva fase di forte crisi corrisponde ad una nuova decisa caduta del processo di investimento.

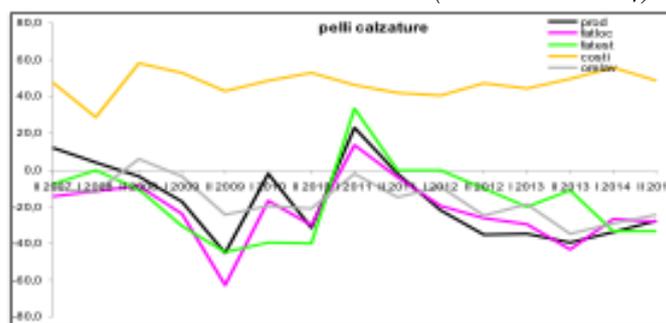
Dalla metà del 2013, tuttavia, in presenza di persistenti accentuate condizioni di crisi, la diffusione degli investimenti tra le imprese del settore riprende a crescere sistematicamente fino alla prima metà del 2014 allorché flette nuovamente, in corrispondenza ad un leggero allentarsi dell'indicatore di crisi produttiva.

La dinamica degli investimenti mostra una ciclicità abbastanza regolare e, in prossimità dei punti di minima nella diffusione, si riscontra una evidente tendenza all'ampliamento della gamma di tipologie di investimento, oltre a quella prevalente dei macchinari e impianti.

5.4 Il legno mobile

Il distretto del legno mobile pesarese rappresenta il terzo polo italiano del mobile, dopo quello della Brianza e di Treviso-Pordenone e copre un'ampia gamma di produzioni mobiliere. Il distretto sta assistendo negli ultimi anni ad una serie di cambiamenti del contesto competitivo. Sono entrati sui mercati mondiali produttori di paesi a basso costo del lavoro che si sono concentrati sulle fasce basse della gamma produttiva e la maturità dei mercati dei paesi industrializzati ha reso necessario un innalzamento qualitativo e di design dei prodotti. Inoltre, si è affermato un diverso rapporto con la clientela, con prodotti più personalizzati, politiche di marketing e modificazioni della struttura distributiva, anche per presidiare maggiormente i

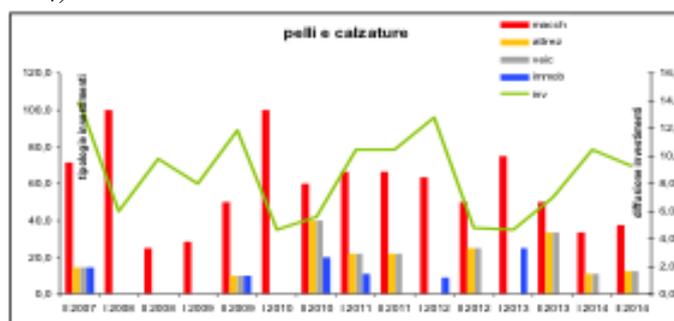
Figura 6: *Dinamica di attività produttiva, fatturato per componenti, costi e ore lavorate nell'artigianato del calzaturiero nelle Marche (anni 2007-2014)*



Fonte: elaborazione degli autori su dati EBAM.

Legenda: prod: attività produttiva; fatloc: fatturato locale; fatest: fatturato estero; costi: costi generali; orelav: ore di lavoro.

Figura 7: *Diffusione degli investimenti e loro tipologie nell'artigianato del calzaturiero nelle Marche (anni 2007-2014)*



Fonte: elaborazione degli autori su dati EBAM.

Legenda: inv: investimenti; macch: investimenti in macchinari e impianti; attrezz: in investimenti in attrezzature e strumentazione; veic: investimenti in automezzi; immob: investimenti in fabbricati.

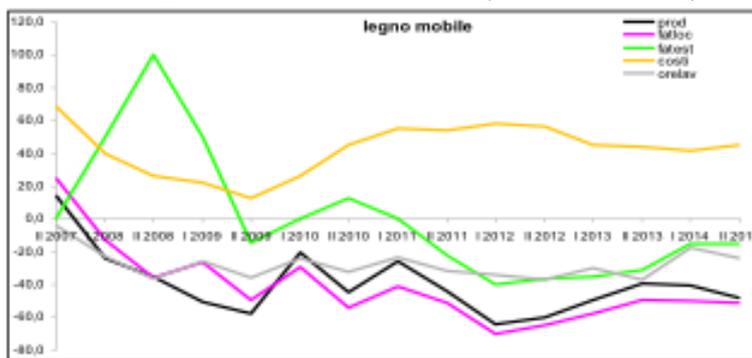
principali mercati di sbocco. Ne hanno fatto le spese le tante piccole imprese, nate a fianco delle poche grandi imprese cuciniere o produttrici di mobili di marca, che si collocano su una fascia di mercato medio bassa e con strategie di commercializzazione e strutture distributive non evolute. Questo si è riflesso chiaramente nel peggioramento della situazione congiunturale e nel mercato del lavoro, con un calo delle assunzioni, un'esplosione del ricorso alla mobilità e alla cassa integrazione nell'area pesarese (Osservatorio Mercato del Lavoro Regione Marche, 2014), fenomeni che prima del 2008 erano molto contenuti nel territorio a nord della regione (Osservatorio Mercato del Lavoro Regione Marche, 2008).

Nell'artigianato del legno mobile, dal 2013 il settore non mostra più segnali – se non di ripresa – di alleggerimento della crisi: la situazione produttiva e di domanda (locale) non accenna a migliorare nemmeno negli ultimi semestri osservati, nei quali, però, la dinamica del fatturato estero risulta se non in miglioramento (l'indicatore è ancora in area negativa) quantomeno in alleggerimento.

La diffusione degli investimenti presenta segnali sistematici di ripresa: dopo il crollo tra la fine del 2010 (investiva il 13,8% delle imprese) e l'inizio del 2013 (investiva il 4,7%) la loro diffusione riprende sistematicamente a salire fino a portarsi vicino al 10%.

Gli investimenti in macchinari e impianti raggiungono il massimo in termini di diffusione

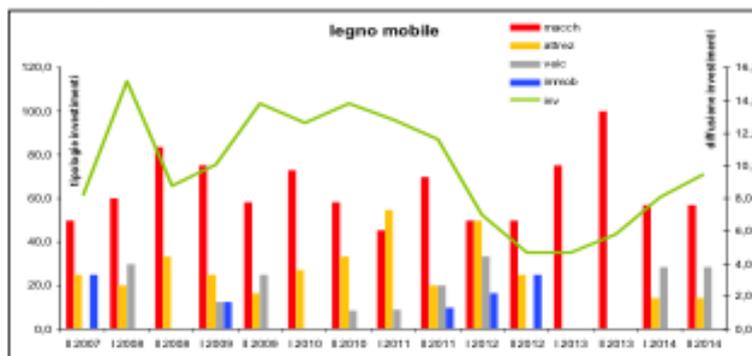
Figura 8: *Dinamica di attività produttiva, fatturato per componenti, costi e ore lavorate nell'artigianato del legno mobile nelle Marche (anni 2007-2014)*



Fonte: elaborazione degli autori su dati EBAM.

Legenda: prod: attività produttiva; fatloc: fatturato locale; fatest: fatturato estero; costi: costi generali; orelav: ore di lavoro.

Figura 9: *Diffusione degli investimenti e loro tipologie nell'artigianato del legno mobile nelle Marche (anni 2007-2014)*



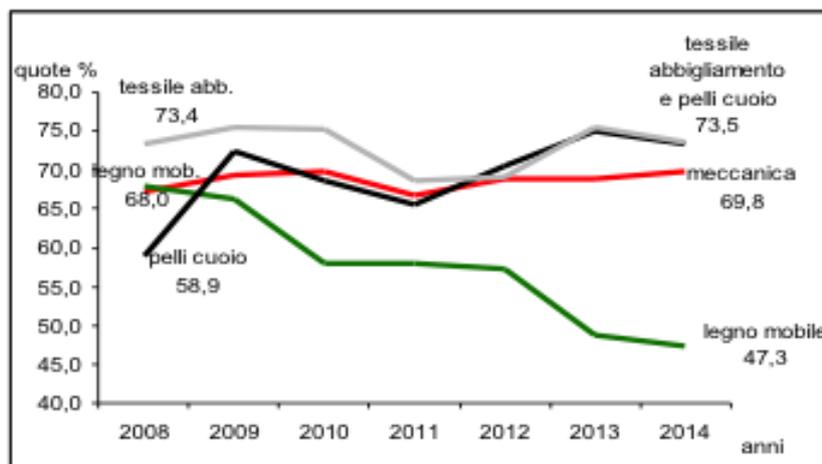
Fonte: elaborazione degli autori su dati EBAM.

Legenda: inv: investimenti; macch: investimenti in macchinari e impianti; attrez: investimenti in attrezzature e strumentazione; veic: investimenti in automezzi; immob: investimenti in fabbricati.

tra le imprese che investono, alla fine del 2013, in corrispondenza alla fase di minor diffusione dell'attività di investimento: ciò conferma anche per il settore la relazione inversa tra le due grandezze e il fatto che per le poche imprese che investono, gli investimenti sono limitati a tale tipologia.

5.5 L'effetto distretto

Il confronto tra i settori considerati per gli indicatori delle dinamiche dell'attività produttiva, del fatturato per componenti, dei costi e delle ore lavorate, mostra come per alcuni settori la crisi si vada alleggerendo sotto vari profili mentre per altri le criticità vadano invece aumentando. La connotazione distrettuale delle realtà artigiane di specializzazione non garantisce la stessa capacità di risposta alle difficoltà della crisi. Anche se sono tutte fortemente calate in ambiti distrettuali, difatti, le realtà di microimpresa qui considerate si differenziano tra loro per la capacità di incidere sulla domanda interna. Il ruolo del conto terzi (e di conseguenza, del conto proprio), è diverso e varia in modo sensibilmente differente (Figura 10). Mentre nel

Figura 10: *Incidenza del conto terzi sul fatturato (%) nelle microimprese*

Fonte: elaborazione degli autori su dati *TrendMarche*.

calzaturiero il conto terzi cresce, nel legno mobile si ridimensiona decisamente, nella meccanica resta costante, oscilla ma si riporta sui valori ante-crisi nel tessile abbigliamento. Tali dinamiche dipendono sia dalla diversa conformazione dei distretti (alcuni dei quali caratterizzati da un ruolo più forte delle medie e delle grandi imprese e da una loro dinamica più favorevole: è il caso del distretto calzaturiero nei confronti di quello del legno mobile), sia dalla diversa importanza che hanno rispetto alle attività distrettuali, le realtà dello stesso settore prive di connotazione distrettuale: mentre per l'arredamento si è assistito ad uno sviluppo delle realtà esterne al distretto, per le calzature è avvenuto il contrario.

Così, il fatto che tra i settori artigiani che mostrano di meglio saper reagire alla crisi vi siano la meccanica e il tessile abbigliamento, può suggerire che la capacità di mantenere in equilibrio il rapporto tra produzione per il mercato e produzione per le altre imprese del distretto, consente anche di non perdere terreno sui mercati locali e su quelli extra locali; come avviene per la meccanica, che registra oltre ad un alleggerimento della crisi per la situazione produttiva e della domanda locale, anche una decisa favorevole evoluzione della domanda estera e, contemporaneamente, un sistematico calo delle tensioni da costi. Le ore lavorate sono orientate alla stabilità e seguono la dinamica dei livelli produttivi ma con oscillazioni assai più blande.

Anche nel tessile abbigliamento si allenta la crisi della produzione e della domanda locale mentre si mantiene in area positiva l'indicatore dell'andamento della domanda estera; tendono a calare le tensioni da costi e l'indicatore della dinamica delle ore lavorate conferma il processo di alleggerimento della crisi.

Per le micro imprese del settore pelli e calzature, invece, il processo di alleggerimento della crisi è modestissimo e non fa eccezione la componente estera del fatturato; la tensione dei costi resta elevata e tutti gli indicatori confermano la sostanziale fase di stagnazione in cui è entrato il settore dopo la ripresa effimera del 2011.

Il legno mobile presenta una situazione ancora più preoccupante poiché i segnali di alleggerimento della crisi si sono fermati al 2013, fatta eccezione per il fatturato estero il cui indicatore migliora ma resta in area negativa (prevalgono, cioè i casi di peggioramento su quelli di miglioramento). Le tensioni sui costi restano costanti pur in presenza dell'aggravarsi della

situazione produttiva e della stagnazione della domanda locale.

Per quest'ultimo settore l'unica dinamica favorevole consiste in quella della diffusione degli investimenti, in sistematica crescita dalla fine del 2013 ma ancora limitata a meno del 10% delle imprese. Gli investimenti sono in diffusione calante, invece, negli altri tre settori e proprio in concomitanza con i segnali di deciso alleggerimento della crisi che almeno due di essi mostrano di recente (meccanica e tessile abbigliamento). Nella maggior parte dei casi, i settori considerati sono caratterizzati da micro imprese che hanno le caratteristiche seguenti:

- sono attive in segmenti di domanda dove la componente locale tende ad avere importanza preminente, legata alle commesse di imprese capofiliera che si avvantaggiano in modo esclusivo delle opportunità sui mercati esteri;
- sono dipendenti da medio grandi fornitori per quanto riguarda materie prime e semilavorati;
- sono orientate a diminuire la capacità produttiva nella maniera meno onerosa e quindi non tramite la sostituzione di macchinari e impianti o di fabbricati adibiti a laboratori e magazzini;
- tendono ad aggiornarsi soprattutto in termini di semplice strumentazione e a risparmiare anche sotto il profilo delle spese per movimentazione merci (tramite nuovi automezzi o modalità di trasporto).

Le differenze nelle filiere sintetizzano quelle di strutturazione organizzativa, tecnologia, apertura di mercato, ecc. Si tratta di una ampia serie di aspetti che deve indurre a cautela nel confrontare le performance delle micro imprese di tali settori in una fase di crisi come quella ancora attuale. Tuttavia, il fatto che tali imprese siano caratterizzate in gran parte da dimensioni molto piccole, accomuna tali settori per alcuni non meno importanti aspetti:

- la ridotta capacità di organizzare una presenza di mercato che superi i confini locali, aspetto che influisce sull'apertura all'esterno e determina il rapporto che sembra intercorrere tra mercati locali e esteri, che si configura non tanto come alternativo (quando il primo cala, si ricorre di più al secondo), quanto – piuttosto – complementare (quando il primo riprende, riprende anche il secondo e viceversa);
- la bassa forza contrattuale nei confronti dei fornitori (che si ripercuote sulle dinamiche dei costi, sempre in tensione per una consistente fetta di imprese);
- la ridotta dotazione di risorse finanziarie e l'inadeguata capacità di raccogliere e elaborare informazioni (finanziarie, tecnologiche, di mercato) aumentano ulteriormente l'incertezza e non consentono di effettuare investimenti in condizioni adeguate neanche quando tali investimenti sarebbero necessari per attenuare le tensioni da costi o per cogliere opportunità su nuovi mercati (come quelli esteri).

Si è ipotizzato, in questo articolo, che l'attività di investimento sia intesa anche come una risposta attiva alle difficoltà di mercato (le risposte passive sono quelle note della diminuzione dei margini di profitto, della diminuzione del personale, della chiusura dell'attività), allo stesso modo della ricerca di nuovi mercati: tuttavia vi è chi osserva che “le microimprese sembrano accumulare capitale in modo molto più discontinuo rispetto alle imprese più grandi; si alternano anni di investimenti relativamente elevati ad anni in cui non si effettua alcun investimento” e che “le microimprese si caratterizzano per livelli piuttosto bassi di redditività netta che limitano la capacità di finanziare gli investimenti con le risorse interne” (De Mitri e altri, 2013, p. 7). Si tratta di osservazioni che sembrano astrarre dalle dinamiche congiunturali e sembrano non associare i comportamenti ai vincoli (nelle imprese più piccole si investe più difficilmente se non vi sono risorse proprie).

6 Conclusioni

Le valutazioni circa l'impossibilità di ristabilire lo stesso benessere che caratterizzò i distretti industriali in passato sono realistiche perché considerano le tendenze della domanda e della concorrenza come condizioni difficili se non sfavorevoli. Tuttavia, proprio le dinamiche della domanda e della concorrenza mostrano negli ultimi anni evoluzioni così veloci e imprevedibili, da indurre a pensare che i miglioramenti possano anche profilarsi e concretizzarsi, seppure secondo modalità non facilmente configurabili.

D'altra parte, se è vero che il sistema produttivo marchigiano si è degradato e sono venute meno le condizioni per cui le scelte di vita possono anche produrre prospettive reali di miglioramenti economici, però la regione non è degradata nella coesione sociale, negli equilibri ecologici, nell'attrattività turistica, nella tensione culturale. Ciò potrebbe voler dire che la natura imprenditoriale e lavorativa dei marchigiani ha perso smalto ma non si è impoverita quella sociale, culturale, del radicamento al territorio. Forse è in atto un processo che ha portato ad un temporaneo smarrimento dell'anima imprenditoriale e lavorativa dei marchigiani, ad un rarefarsi degli *animal spirits* che ne hanno fatto la fortuna al tempo dei distretti. E l'affermazione che "la nuova economia, quella che riflette le energie e le capacità di una nuova generazione, non è ancora nata" benché sia realistica e tragga dalle statistiche disponibili fin troppe conferme, potrebbe rivelarsi presto superata quando si riuscisse a capire chi sono i nuovi imprenditori che si avvicendano altrettanto numerosi con quelli che cessano l'attività, in quali settori e in quali combinazioni di settori hanno pensato di cimentarsi, perché aderiscono così in pochi alle associazioni di categoria delle micro e delle piccole imprese, quali orientamenti sono in grado di trarre dalla grande consuetudine che non solo i più giovani di essi hanno con le tecnologie dell'informazione e con gli strumenti avanzati della conoscenza.

Tra questi strumenti, acquisiti tramite livelli di scolarizzazione diffusi ed elevati, vi sono anche quelli finanziari ed economici, il cui ricorso dovrebbe evitare ai nuovi imprenditori i disagi e la maggiore esposizione ai rischi, conseguenti a decisioni di investimento spesso troppo marcate negli orientamenti alla crescita della quantità produttiva. Come è accaduto nel recente passato, quando nei distretti della regione (e non solo nelle Marche) l'acquisizione di nuovi (spesso da intendersi: di ulteriori) impianti e macchinari avveniva sistematicamente, stimolata non solo dalle fortune dei distretti ma anche dalle politiche di sostegno all'innovazione tramite la diffusione dei macchinari che, presumibilmente, le incorporavano. Oggi, la crisi trova moltissime micro imprese dotate di macchinari adatti a produrre quantitativi che non saranno mai più richiesti; e nell'impossibilità di dismettere tali macchinari per il costo necessario alla disinstallazione e per il crollo del loro valore. Così le stesse imprese continuano a dichiarare da anni, agli intervistatori delle analisi congiunturali di sentiment (si veda l'Osservatorio EBAM), che la loro capacità produttiva è largamente sottoutilizzata, illudendosi che sia ancora utilizzabile in futuro e perpetuando la loro condizione di realtà imprenditoriali organizzativamente e culturalmente superate, che sopravvivono erodendo i capitali familiari accumulati in precedenza. La nuova connotazione imprenditoriale marchigiana, che è plasmata dalla forte scolarizzazione e dal deciso orientamento alle nuove tecnologie dell'informazione, che non cadrà più in quei tranelli e che saprà cogliere più saggiamente le nuove opportunità di mercato (l'aumentare delle nicchie di mercato piuttosto che l'aumento delle dimensioni del mercato), sta probabilmente già formandosi e facendosi le ossa, ma lascia ancora gli osservatori nell'incertezza sulla sua entità e sulla sua robustezza.

Riferimenti bibliografici

- Alessandrini P., (A cura di) (2014). *Marche +20 - Sviluppo nuovo senza fratture*. Regione Marche, Ancona.
- Bagnasco A. (1977). *Tre Italie: La Problematica Territoriale dello Sviluppo Italiano*. Il Mulino, Bologna.
- Balloni V.; Iacobucci D. (1997). Cambiamenti in atto nell'organizzazione dell'industria marchigiana. *Economia Marche*, **XVI**(1), 29–66.
- Banca d'Italia (2015). *L'economia nelle Marche. Aggiornamento Congiunturale*. Banca d'Italia, Ancona.
- Bathelt H.; Malmberg A.; Maskell P. (2004). Clusters and knowledge: local buzz, global pipelines and the process of knowledge creation. *Progress in Human Geography*, **28**(1), 31–56.
- Becattini G. (1979). Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale. *L'industria. Rivista di economia e politica industriale*, **1**.
- Becattini G., (A cura di) (1981). *Marshall: Antologia di scritti economici*. Il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (1985). L'interpretazione sraffiana di Marshall. *Economia e Politica Industriale*, **47**.
- Becattini G. (1989). Sectors and/or Districts: Some Remarks on the Conceptual Foundations of Industrial Economics In *Small Firms and Industrial Districts in Italy*. A cura di Goodman E., Bamford J. Routledge, London.
- Becattini G. (1990). The Marshallian industrial district as a socio-economic notion In *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy*. A cura di Becattini G., Pyke F., Sengenberger W. International Institute for Labour Studies, Geneva.
- Becattini G.; Rullani E. (1993). Sistema locale e mercato globale. *Economia e Politica Industriale*, **80**.
- Bianchi G. (1995). Requiem for the Third Italy? Spatial systems of small firms and multiregional differentiation of the Italian development. Paper presented at the XXXIV European Regional Science Congress, Groningen, the Netherlands.
- Blanc M. (1997). La ruralité: diversité des approches. *Économie Rurale*, **242**, 5–12.
- Blim M. (1990). *Made in Italy: Small-Scale Industrialization and Its Consequences*. Praeger, New York.
- Blim M. (2007). Un morto in casa. riflessioni sul declino economico di un distretto industriale In *Lo sviluppo locale. Storia, economia, sociologia*. A cura di Moroni M. Il Mulino, Bologna.
- Blim M.; Goffi G. (2014a). Kinship and economic crisis in the shoe district of the Marche region. *Economia Marche - Journal of Applied Economics*, **33**(2), 69–90.

- Blim M.; Goffi G. (2014b). The long and the short of it: The value of the concept of the *longue duree* in the analysis of contemporary economic development and decline. *Economia Marche - Journal of Applied Economics*, **33**(1), 84–104.
- Boschma R. A. (1996). The window of locational opportunity-concept. *Collana di Teoria Economica*, vol. 260, Università degli Studi di Bologna, Bologna.
- Boschma R. A. (1998). The Industrial Rise of the Third Italy: open window of locational opportunity. Paper presentato at the RSA-Congress, Vienna.
- Boschma R. A. (2005). Proximity and innovation. A critical assessment. *Regional Studies*, **39**(1), 61–74.
- Boschma R. A.; Ter Wal A. L. (2007). Knowledge networks and innovative performance in an industrial district: the case of a footwear district in the south of italy. *Industry and Innovation*, **14**(2), 177–199.
- Breschi S.; Lissoni F. (2001). Knowledge spillovers and local innovation systems: a critical survey. *Industrial and Corporate Change*, **10**(4), 975–1005.
- Calza Bini P. (2004). Introduzione In *Oltre l'economia dei distretti*. A cura di Dini G., Di Ferdinando G., Palmieri R. Franco Angeli, Milano.
- Carboni C. (1991). *Lavoro e culture del lavoro*. Laterza, Bari.
- Carboni C. (2005). *Un nuovo marchingegno. Declino o svolta del modello marchigiano di sviluppo*. Affinità Elettive, Ancona.
- Centro Studi Sintesi (2011). *Il ruolo delle Marche in Italia*. Centro Studi Sintesi, Ancona.
- Cirese A.; Micucci G.; Montanaro P.; Olori B. (2007). L'industria calzaturiera marchigiana di fronte alla pressione competitiva dei paesi emergenti: le mosse strategiche. *Economia Marche*, **26**(2), 91–112.
- Confindustria Marche Centro Studi (2013). *Rapporto 2012 sull'Industria Marchigiana*. Confindustria Marche Centro Studi, Ancona.
- Coro' G.; Grandinetti R. (1999). Strategie di delocalizzazione e processi evolutivi nei distretti industriali italiani. *L'industria. Rivista di economia e politica industriale*, (4).
- Coro' G.; Rullani E., (A cura di) (1998). *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord Est*. Franco Angeli, Milano.
- Cucculelli M. (2004). Il passaggio generazionale nelle piccole e medie imprese nelle Marche. *Armal Lavoro Flash 8*, Regione Marche, Ancona.
- Cucculelli M. (2009). *Struttura e cambiamenti del sistema produttivo marchigiano*. Fondazione Merloni, Ancona.
- De Mitri S.; De Socio A.; Finaldi Russo P.; Nigro V. (2013). Le microimprese in italia: una prima analisi delle condizioni economiche e finanziarie. Occasional Paper 162, Banca d'Italia, Roma.

- Dini G. (2009). Imprenditrici a tempo pieno In *Sempre più donne*. A cura di Goffi G. Franco Angeli, Milano.
- Dini G. (2015). Le imprese artigiane nelle marche. In *L'artigianato marchigiano, Le dinamiche del secondo semestre 2014 e le previsioni per il primo semestre 2015*. Ebam – Ente Bilaterale Artigianato Marche, Ancona.
- Dini G.; Goffi G. (2008). *Non solo scarpe. L'economia del Piceno e del Fermano fra made in Italy avanzato, riorganizzazione produttiva e turismo integrato*. Franco Angeli, Milano.
- Dini G.; Di Ferdinando G.; Palmieri R. (2004). *Oltre l'economia dei distretti*. Franco Angeli, Milano.
- Enright M. J. (1996). Regional Clusters and Economic Development; A Research Agenda In *Business Networks. Prospects for Regional Development*. A cura di Staber U. H., Schaefer N. V., Sharma B. Walter de Gruyter, Berlin.
- Favaretto I. (2000). Distretti e non distretti nello sviluppo dei sistemi territoriali diffusi In *Le componenti territoriali dello sviluppo*. A cura di Favaretto I. Carocci, Roma.
- Favaretto I. (2011). Mutamenti nelle relazioni tra imprese del sistema marche: dopo la crisi un nuovo modello? In *Le Marche oltre la crisi*. A cura di Unioncamere Marche, Università Politecnica delle Marche. Franco Angeli, Milano.
- Fuà G.; Zacchia C., (A cura di) (1983). *Industrializzazione senza fratture*. Il Mulino, Bologna.
- Gallino L. (2003). *La scomparsa dell'Italia industriale*. Einaudi, Torino.
- Giuliani E. (2005). The structure of cluster knowledge networks: uneven and selective, not pervasive and collective. Working Paper 05-11, DRUID.
- Giuliani E.; Pietrobelli C.; Rabellotti R. (2005). Upgrading in global value chains: lessons from latin american clusters. *World development*, **33**(4), 549–573.
- Gnesi C.; Ricci C. A.; Segre E.; Villa A.; Zola D. (2012). *Rapporto Quars 2011. Indice di qualità regionale dello sviluppo*. Sbilanciamoci!, Roma.
- Goffi G. (2013). Il sistema economico delle Marche. Artigianato e mercato del lavoro dagli anni Novanta alla crisi attuale. *Economia Marche - Journal of Applied Economics*, **32**(1), 96–125.
- Goffi G. (2015). *Marcheconomy. Un modello che cambia forma/The changing shape of a model*. Aracne Editrice, Roma.
- Goffi G.; Dini G. (2013). Le difficoltà dell'artigianato marchigiano in un'analisi di lungo periodo. *Economia Marche - Journal of Applied Economics*, **32**(2), 93–117.
- Graziani G. (1998). Globalization of Production in the Textile and Clothing Industry: the case of the Italian FDI and outward processing traffic with Eastern Europe In *Enlarging Europe: the Industrial Foundations of a New Political Reality*. A cura di Zysman J., Schwartz A. International and Area Studies, Berkeley.
- Hadjimichalis C. (2006). The End of Third Italy As We Knew It? *Antipode*, **38**(1), 82–106.

- Humphrey J. (1995). Industrial organization and manufacturing competitiveness in developing countries. *World Development*, **23**(1), 1–7.
- Humphrey J.; Schmitz H. (2000). Governance and upgrading: Linking industrial cluster and global value chain research. IDS Working Paper 120, Institute of Development Studies, University of Sussex.
- Iuzzolino G.; Micucci G. (2011). Le recenti trasformazioni nei distretti industriali italiani. Osservatorio Nazionale Distretti Italiani, II Rapporto, Roma.
- Mariotti I.; Micucci G.; Montanaro P. (2004). L'internazionalizzazione nei distretti industriali: un'analisi su microdati di impresa In *Innovazioni metodologiche nelle Scienze Regionali*. A cura di Bollino A., Diappi L., numero 36. AISRe- F. Angeli, Milano.
- Marshall A. (1920). *Principles of Economics*. MacMillan, London.
- Mingione E. (1998). *Sociologia della vita economica*. Carocci, Roma.
- Morganti G. (2007). *Il caso del distretto calzaturiero nel fermano*. Regione Marche, Ancona.
- Nadvi K.; Schmitz H. (1999). Industrial Clusters in Developing Countries. *World Development*, **27**(9).
- Osservatorio Mercato del Lavoro Regione Marche (2008). *Rapporto Annuale del Mercato del Lavoro 2008*. Armal Regione Marche, Ancona.
- Osservatorio Mercato del Lavoro Regione Marche (2014). *Rapporto Annuale del Mercato del Lavoro 2014*. Supplemento ad Economia Marche – Journal of Applied Economics, anno XXXIII n. 1 giugno 2014., Ancona.
- Paradisi M. (2004). Delocalizzazione della produzione e occupazione in alcuni settori industriali. le prospettive delle marche. Armal Lavoro Flash 12, Regione Marche, Ancona.
- Pencarelli T.; Savelli E.; Splendiani S. (2010). Il ruolo della consapevolezza strategica nei processi di crescita delle PMI. Riflessioni teoriche ed evidenze empiriche. *Piccola Impresa/Small Business*, (1).
- Piore M.; Sabel C. (1984). *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*. Basic Books, New York.
- Pompei F.; Venturini F. (2011). L'artigianato nelle marche: tra crisi e rilancio. *Economia Marche - Journal of Applied Economics*, **XXX**(2), 83–110.
- Porter M. E. (1990). *The Comparative Advantages of Nations*. Free Press, New York.
- Porter M. E. (1998). *On Competition*. Harvard Business School, Boston.
- Presbitero A. F.; Venturini F. (2013). Indagine strutturale sull'artigianato delle marche 2012. In *Osservatorio regionale sull'artigianato*. Ente Bilaterale Artigianato Marche, Ancona.
- Pyke F.; Sengenberger W. (1991). Introduzione In *Distretti Industriali e Cooperazione fra Imprese in Italia*. A cura di Becattini G., Pyke F., Sengenberger W. Studi e Informazioni della Banca Toscana, Firenze.

- Rabellotti R. (1997). *External economies and cooperation in industrial districts: A comparison of Italy and Mexico*. MacMillan, London and Basingstoke.
- Rullani E. (1997). Il nuovo ruolo della piccola impresa In *Quale società della piccola impresa*. A cura di Feltrin P. La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Sforzi F. (2008). Il distretto industriale: da marshall a becattini. *Il Pensiero Economico Italiano*, XVI(2), 71–80.
- SIS Regione Marche (2013). *Le Marche in cifre*. Sistema Statistico Regione Marche, Ancona.
- Trend Marche (2014). *Osservatorio integrato sull'artigianato e sulla piccola impresa*. Numero 2014/2. Confartigianato Marche - CNA Marche, Ancona.
- Triglia C. (2005). *Lo sviluppo locale*. Editori Laterza, Bari.
- Unioncamere Marche (2015). *Giuria della congiuntura. Sintesi 2014, I risultati dell'industria manifatturiera nelle Marche*. Unioncamere Marche, Ancona.
- Zamagni V. (1993). *The economic history of Italy 1860-1990*. Clarendon press, Oxford.

The economic decline of the traditional industrial districts. Evidence from the handicraft sector in the Marche Region

G. Dini, Centro Studi Sistema CNA Marche

G. Goffi, Università di Urbino

M. Blim, CUNY Graduate Center, City University of New York

Abstract

The interest in the industrial districts in the economic literature can be ascribed to the surprising blooming in the post-war period of a new model of productive system so-called 'Third Italy' in the Northern-Central-Eastern Italy. This model has also characterized the Marche region, whose local entrepreneurial activity is mainly based on small firms, and on complex relationships among them as well as with the local community. The situation has now changed. The current economic crisis has revealed several structural weaknesses of the model. Consequently, the prevailing conceptualizations of industrial districts and the Third Italy should be rethought. There were many gaps in the Industrial Districts literature, which have precluded a more objective assessment of the strengths and weaknesses of the Third Italy. They are discussed in the paper. In particular, the paper examines the situation of four manufacturing sectors in the Marche region — mechanics, leather-footwear, wood furniture, textile-clothing — which are the main local industrial districts.

JEL Classification: *L60; O14; R11*

Keywords: *Industrial districts; Third Italy; Handicraft sector; SMEs; Economic crisis.*